

## VIII Domenica del tempo ordinario

LETTURE: *Os* 2,16b.17b.21-22; *Sal* 102 (103); *2Cor* 3,1b-6; *Mc* 2,18-22

La liturgia della Parola ci presenta oggi alcune immagini tipiche del cammino ascetico: il deserto, evocato dal profeta Osea, e il digiuno, presente nell'episodio narrato da Marco. Eppure la tonalità prevalente è quella della festa, addirittura di una festa di nozze: la tematica sponsale è infatti dominante tanto in Osea quanto in Marco. In Osea il deserto è il luogo in cui lo sposo, Dio, può parlare al cuore della sua amata, Israele. Nel vangelo il digiuno è relativizzato alla presenza o all'assenza dello sposo. La parola di Dio sembra oggi chiederci di fare attenzione a questa relazione tra asceti e festa, tra la fatica della rinuncia e la gioia di una comunione sponsale. Non è immediato comprendere il significato di questa correlazione, anzi, spesso è stato frainteso, tanto da trasformare il rapporto in contrapposizione: il digiuno non può avere nulla a che vedere con la festa, né il deserto con la comunione. Dio ci dona oggi una parola che ci chiede uno sguardo diverso, che sappia andare al di là di quanto immediatamente appare.

In Osea il deserto è luogo di intimità tra lo sposo e la sposa. È nella solitudine di un incontro personale che egli può parlare al cuore di colei che ama. Anzi, non solo parlarle, ma addirittura – secondo la suggestiva immagine di san Paolo – scrivere la sua parola non «su tavole di pietra, ma su tavole di cuori umani», «non con inchiostro, ma con lo Spirito di Dio» (*2Cor* 3,3). Non possiamo però accontentarci di questa prospettiva. Il testo di Osea, inserito nell'orizzonte più ampio e globale della sua profezia, ci suggerisce altro. Dio promette «tu conoscerai il Signore» (*Os* 2,22). È una promessa che impone una conversione, il passaggio da un'idea di Dio al suo vero volto, e per Osea questo passaggio ha contorni precisi e nitidi: significa passare da un Dio che chiamiamo «Baal, mio padrone», a un Dio che possiamo invece invocare come «sposo, marito». «E avverrà, in quel giorno – oracolo del Signore – mi chiamerai: “Marito mio”, non mi chiamerai più: “Baal, mio padrone”» (2,18). Baal, il dio-padrone, il dio del culto idolatrico, era il dio della fertilità. JHWH, il Dio di Osea, il Dio di Israele, è invece il Dio della fecondità. È chiaro, «fertilità» e «fecondità» sono termini sinonimi, intercambiabili l'uno con l'altro. Possiamo però attribuire a ciascuno un significato determinato, per marcare una differenza. Baal è il Dio della fertilità, che viene invocato perché la terra produca grande abbondanza di frutti, e dunque anche benessere, ricchezza, vita sicura. Quello di Osea, invece, è un Dio che conduce persino nel deserto, dove la terra è tutto tranne che fertile e non può produrre i suoi raccolti. Proprio lì Israele deve scoprire un'altra fecondità, non quella della terra, ma quella di Dio, o meglio quella del suo rapporto di amore e di alleanza con un Dio che è padre e sposo. Che Dio sia padre e sia sposo significa infatti incontrare una diversa fecondità. La fecondità di un Dio che è padre, perché genera la vita; la fecondità di un Dio che è sposo, perché rende feconda la nostra stessa esistenza, così che anche noi possiamo generare vita nella sua grazia e nel suo amore. Nella mentalità biblica, se una donna è sposa non può che essere madre. Se Dio promette a Israele: «ti farò mia sposa», significa anche che gli promette: ti renderò madre di figli, renderò feconda la tua esistenza. Occorre andare nel deserto anche per questo motivo, per imparare a non cercare più la fertilità della terra, ma la fecondità della propria esistenza, comprendendo che la propria storia è generata da un Dio che è padre ed è resa feconda da un Dio che è sposo.

Anche il digiuno, di cui parla Gesù in Marco, assume lo stesso significato del deserto. Non è soltanto luogo di asceti, ma di relazione con lo «sposo». Gesù, con il vino nuovo della sua parola e della sua persona, cambia il senso del digiuno. O meglio, ne mette in luce un aspetto sopra gli altri: ora si digiuna perché, se manca lo sposo, non c'è nessun altro che possa darci il vino di cui la nostra gioia ha bisogno. Dobbiamo vigilare per non cadere nella tentazione di accontentarci di surrogati, o di cercare dei sostituti, finendo con il nutrirci di un pane rafferma o dissetarci con un vino già acetoso. Digiunare significa affermare la nostra fede prima che la nostra asceti; significa professare che soltanto Gesù, lo sposo, può darci il vino nuovo che davvero ci disseta e ci inebria. Dobbiamo perciò digiunare per non lasciare che i nostri otri diventino vecchi, accontentandosi di un vino qualsiasi, e soprattutto perdendo la vera relazione che ci fa vivere, quella con lo sposo che rende feconda la nostra

esistenza. L'otre nell'antichità era fatto di pelle animale e si rompeva quando la sua pelle, invecchiando, perdeva di elasticità. Si induriva e si irrigidiva, di conseguenza non riusciva più a contenere la spinta della fermentazione di un vino novello. Anche un pezzo di stoffa grezza su un vestito vecchio rischia di strapparla perché rimane più rigida, meno elastica. Spesso è proprio la chiusura in noi stessi e nei nostri volontarismi ascetici, il perdere una vera sponsalità, cioè una relazione autentica con il Signore, a irrigidirci, a indurirci, a renderci meno elastici o flessibili, infine meno accoglienti. Meno accoglienti dell'altro e di conseguenza anche meno accoglienti del vino nuovo del Regno.

Tratto da: Fallica Luca, *Chi sei tu, Gesù di Nazaret? Commento ai vangeli festivi – Anno B* – Figlie di san Paolo, Milano, 2017